



Jonathan Demme
è nato a Long Island
(New York) nel 1944.
Nel 1991 ha vinto
l'Oscar alla regia
per *Il silenzio
degli innocenti*.
Nell'altra pagina
con Neil Young,
immortalato
dal regista
nel film-concerto
Heart of Gold,
appena uscito in dvd

Cialak!

si suona

di **Davide Sapienza**

«I film musicali sono la forma più pura di fare cinema». Parola di Jonathan Demme, regista del *Silenzio degli innocenti* e di *Philadelphia*, che nel 2006 è tornato a Neil Young e alla sua vera passione: il rock

Un regista-celebrità con il cuore che batte per il rock, un grande di Hollywood capace di oscillare dagli omicidi di Hannibal Lecter alle chitarre di Neil Young, nella convinzione che - come ci dice al telefono dall'America - «lavorare con la musica sia la forma più pura di fare cinema». Nato a Long Island (New York) nel 1944, Jonathan Demme ha sempre stupito per la sua poliedrica attività dietro la macchina da presa. Se negli anni passati ha firmato pellicole di successo come *Qualcosa di travolgente*, *Il silenzio degli innocenti* e *Philadelphia*, in questo 2006 è tornato alla musica, la sua grande passione. È appena uscito in Italia - in doppio dvd - *Heart Of Gold*, il film-concerto di Neil Young registrato dal vivo al Ryman Auditorium di Nashville. Non è la prima volta che i due lavorano assieme e non è la prima volta che Demme lascia il segno nella cinematografia rock: nel 1984, *Stop Making Sense* coi Talking Heads rivoluzionò il genere. L'attivismo di Demme comunque non si fer-



ma qui. Il regista frequenta anche i documentari di valore. *The Agronomist*, del 2003, racconta la toccante storia di Jean Dominique, solare e coraggioso direttore di Radio Haiti ucciso dal regime locale. Ora sono appena finite le riprese di *Right To Return* («Il diritto di ritornare»), documentario sulla tragedia di New Orleans. «Ho voluto filmare un anno nella vita di quelle famiglie», commenta Demme, «per mostrare come procede la battaglia del ritorno a una vita normale». Partiamo da qui.

Con la sua telecamera in una città distrutta dall'acqua, nel cuore dell'America: deve

essere stata un'esperienza umana molto toccante.

«Quella gente è incredibile. Hanno talmente a cuore la loro città da non esitare a tornare in quelle vie talmente sconvolte da sembrare una zona di guerra: come tutto il mondo ha potuto capire guardando la televisione, è un desolato panorama di distruzione. Eppure loro vogliono tornare a casa e l'emozione di raccontare la loro storia nasce proprio dal modo in cui affrontano questo ritorno a casa. Incontrarli, parlare con loro, ti fa arrabbiare ancor di più per quanto è successo. Qui in America abbiamo un governo che non ha fatto quello che doveva fare e che continua a sbagliare. Questa comunque è gente meravigliosa, una grande fonte di ispirazione».

Pochi anni fa lei ha girato un altro documentario, *The Agronomist*, sulla tragica situazione di Haiti. In questo lavoro, realizzato con la collaborazione della star della *black music* Wyclef Jean, la musica gioca un ruolo fondamentale. Il risultato è un tessuto sonoro e narrativo intrigante... «Lavorare con Wyclef è stato eccitante. In stu-

dio, lui guardava il film, vedeva una scena, si alzava, andava al pianoforte e scriveva qualcosa. O magari prendeva la chitarra e si faceva venire delle idee. Questo ci ha consentito di creare quello stato d'animo che accompagna la narrazione del film e lascia intendere la speranza che ci ha spinto ad avvicinarci a questa storia: la speranza che la verità sia immortale.

Lei ama la musica e spazia da un genere all'altro: nell'ideazione e nell'uso della colonna sonora, qual è la differenza tra un film e un documentario?

«Con il documentario mi piace sfidare lo spettatore, lo sfido a impegnarsi emotivamente come se stesse vedendo un film: per questo adoro la musica, perché serve a raggiungere questo scopo. Sto cominciando ad ascoltare la musica per *Right to Return* e voglio utilizzare musica del mondo, come i vostri Enzo Avitabile e Daniele Sepe. Quando la gente andrà al cinema vorrei che capisse la dimensione "globalizzata" di quella gente: mi interessa creare una fusione di culture che renda la storia più universale».

Neil Young, icona della musica americana, ripreso a Nashville, cuore rurale della musica americana: è *Heart of Gold*, uscito da pochissimo anche in Italia. Come ha «raccontato» la musica, questa volta?

«Il lavoro è stato ben pianificato per dare un colore a ogni canzone: la sinergia con il direttore della fotografia è stata quindi fondamentale. In linea generale posso dire che mi interessava preservare, evidenziandola, la personalità di tutti i musicisti. Poi volevo assicurarmi che il film trasmettesse quello che Young voleva condividere con il pubblico, evitando di essere ingombranti con le telecamere. È bellissimo vedere Neil sul palco e il Ryman Auditorium è un pezzo di storia americana... È stato stupendo».

Quest'anno Neil Young ha pubblicato un album di protesta molto duro contro la Casa Bianca, *Living With War*. Lei che cosa ne pensa?

«Con Neil è così. La sua è una creatività sempre in azione, lo avverti quando sei con lui, basta la sua sola presenza: ha dei tentacoli che si muovono di continuo per catturare che cosa succede, per cui è tipico di



QUALCOSA DI TRAVOLGENTE 1998
Avventura-tragedia con John Cale e David Byrne in colonna sonora



IL SILENZIO DEGLI INNOCENTI 1991
In viaggio verso il Male con Hannibal -the Cannibal- Lecter



PHILADELPHIA 1993 Oscar a Tom Hanks, Oscar a Bruce Springsteen per il brano *Streets of Philadelphia*



STOREFRONT HITCHCOCK 1996
Film-concerto su Robyn Hitchcock, che suona in una vetrina di New York



THE AGRONOMIST 2003 Demme, la storia di Jean Dominique, la guida musicale di Wyclef Jean

lui svegliarsi una mattina e... iniziare a registrare un nuovo album senza preavviso. *Living With War* ha tirato fuori la rabbia che moltissimi americani covano contro questo governo e tutte le persone orribili che sono al potere.

Torniamo al suo rapporto con la musica e consideriamo anche i film che ha realiz-

zato con i Talking Heads e Robyn Hitchcock: i suoi lavori sono la dimostrazione di quante cose si possono dire con questo medium espressivo considerato «di genere», una forma cinematografica che il grande pubblico a volte trascura.

«Ho pensato a lungo a questo tema. Se ho un copione meraviglioso, adoro tirar fuori un grande film. Poi amo fare documentari e se ho un bel soggetto diventa più facile: la gente di New Orleans che si apre in quel modo, che ti invita nelle case distrutte e ti accoglie nelle proprie vite, rende tutto più semplice... E i film musicali? Quando lavori con i grandi musicisti, credetemi, è la forma più pura di "fare cinema" alla quale io possa aspirare come regista. Naturalmente ci deve essere molta pianificazione, eppure quando lavori con la musica c'è sempre un feeling straordinario. Devi creare una sintassi visiva con le canzoni, devi entrarci, abbracciare la musica e abitarla... È molto emozionante, la cosa più fantastica che possa succedere a un regista: il modo più puro di fare cinema, appunto. Perché non appena la nota è stata suonata, non ci sarà una seconda volta. Devi catturare il momento».

Lei come «cattura il momento»?

«Se ho la fortuna di fare un film con grandi artisti come Talking Heads, Hitchcock o Neil Young, il mio compito è di fornire allo spettatore del film i miei occhi da spettatore del concerto. Quando una persona qualsiasi assiste a un concerto "filma" con i suoi occhi le cose che lo emozionano, ed è la stessa cosa che faccio io con la macchina da presa. In un certo senso, cerco di creare un'esperienza visiva pura per coloro che andranno al cinema, affinché possano vedere la cosa migliore nell'istante esatto in cui è accaduta».

La musica è indispensabile al cinema?

«Raccontare storie vuol dire evocare emozioni, idee, pensieri della gente. Se la fiction è un grande mezzo di manipolazione emotiva, anche la musica ha la grande capacità di evocare e raccontare, che permette di dire tante cose in una pellicola: se hai la musica giusta. La musica illumina e connette la tua anima alla storia sullo schermo. Forse è per questo che amo così tanto filmare la musica o quando arriva il momento di aggiungere la colonna sonora ai miei film». ■ D.S.



Il ricordo dei Talking Heads: «Ottimo lavoro di gruppo»

Chris Frantz era il batterista dei Talking Heads (sopra) e sul rapporto tra cinespre e musica la pensa così: «Il grande cinema non sembra capirla. Le eccezioni sono pochissime: *A Hard Day's Night* dei Beatles, per esempio, o *Amadeus*. TROPPE volte chi gira questi film non capisce per niente il duro lavoro di un musicista. Secondo loro dovresti esser pronto a suonare a comando...».

Stop Making Sense è un notevole film-concerto: che ricordo ha di quell'avventura?

«Ci siamo subito resi conto di aver fatto un lavoro stupefacente, uno spettacolo sensazionale. Con Jonathan il feeling fu eccezionale. È una persona piacevolissima con un meraviglioso senso dell'umorismo. Capi subito qual era il

senso di un gruppo come i Talking Heads e ci trattò di conseguenza».

Qual era l'atmosfera di quei giorni?

«Fare un film è come stare in una band, è un lavoro di gruppo, e lì tutti lavorarono benissimo. Durante le riprese vennero a trovarci molti musicisti famosi, come Robbie Robertson (leader di The Band, immortalato dal capolavoro di Scorsese *L'ultimo valzer*, ndr) e Peter Gabriel. Il ricordo divertente riguarda Brian Wilson dei Beach Boys che venne lì solo per parlare con Tina (Weymouth, membro dei Talking Heads e compagna di Chris Frantz, ndr). Le disse che era un suo ammiratore da sempre e che gli piacevano molto i suoi lunghi capelli biondi!».